“Con papa Francesco, la Chiesa vive una nuova primavera”

Monsignor Bruno Forte traccia un bilancio del primo anno di pontificato di Bergoglio e ne individua numerose analogie con la stagione del Concilio Vaticano II

A poco meno di un anno dall’elezione di papa Francesco, la Chiesa è entrata in una vera e propria “stagione conciliare”. Vuoi per il rilancio di quel cristianesimo della misericordia che fu proprio del beato papa Giovanni XXIII, vuoi per le riforme strutturali che l’attuale pontefice sta portando avanti.

Ne è convinto monsignor Bruno Forte, teologo di fama internazionale e arcivescovo di Chieti-Vasto. A colloquio con ZENIT, monsignor Forte ha tracciato un bilancio di questo primo anno di pontificato di papa Bergoglio, individuandone continuità teologico-dottrinali con il magistero di Benedetto XVI, assieme a innovazioni sul piano pastorale e della comunicazione.

Eccellenza, poco più di un anno fa, papa Benedetto XVI annunciava al mondo la sua rinuncia al ministero petrino. Lei come ha vissuto quel momento spartiacque nella storia della Chiesa?

Mons. Bruno Forte: La scelta di papa Benedetto non poteva essere motivata che da una sola ragione: la lettura di fede che ha guidato il suo cammino. Si può dire che il senso del pontificato di Benedetto XVI è stato quello di una riforma spirituale della Chiesa alla luce del primato di Dio. Non ebbi nessun dubbio, quindi, fin dal primo istante, che nella scelta di papa Ratzinger ci fosse la volontà di obbedire a Dio, nel senso che egli stesso aveva spiegato nella *Deus caritas est*, quando dice che noi dobbiamo servire con tutto ciò che Dio ci ha donato, nella misura in cui Egli ce ne dà la forza e la possibilità: “È Dio che governa il mondo, non noi. *Noi gli prestiamo il nostro servizio solo per quello che possiamo e finché Egli ce ne dà la forza*” (n. 35). In altre parole, la mistica di servizio di papa Benedetto è una mistica che prevede anche la disponibilità a Dio

nel riconoscere il venir meno di quelle forze necessarie per il servizio richiestoci, in particolare per un servizio così oneroso e di grandissima responsabilità come quello del Vescovo di Roma. Mi parve chiaro, quindi, che si trattava di un messaggio di straordinaria forza spirituale, perché papa Benedetto in questa rinuncia concretizzava nella maniera più alta il messaggio di tutto il suo pontificato: Dio viene prima di tutto e a Lui bisogna obbedire, servendolo con tutto il nostro cuore e le nostre forze, finché Lui ce ne dà la forza. Quando le forze vengono meno, è segno che Dio ci chiede un altro tipo di servizio che, come in Giovanni Paolo II fu quello della sofferenza e dell'ultimo silenzio, in papa Benedetto è quello della preghiera e del silenzio, tra le mura del monastero Mater Ecclesiae, nei Giardini Vaticani.

Un mese dopo arrivò l'elezione di papa Francesco…

Mons. Bruno Forte: Ci fu certo subito l'elemento di sorpresa per il mondo intero, anche per la rapidità del conclave. È straordinario come, nel giro di poco più di una giornata, questo Collegio abbia saputo dare alla Chiesa un nuovo papa e – soprattutto – *questo papa*. Credo si tocchi con mano come il soffio dello Spirito agisca in scelte come quella che il Conclave è chiamato a fare. La cosa che davvero mi colpì fu il fatto che papa Francesco si presentasse con uno stile di assoluta umiltà e semplicità: lo fece chiedendo la preghiera e la benedizione del popolo di Dio; dicendo, un po' scherzosamente, di essere "venuto dalla fine del mondo"; il tutto con un tono profondamente umano che, al tempo stesso, faceva trasparire la spiritualità ignaziana del vivere ogni cosa alla presenza di Dio. Lo ha poi testimoniato lo stesso Francesco, raccontando come al momento dell'accettazione si è sentito inondato da una grandissima pace, per aver compiuto la volontà di Dio.

Tutto questo ci dice che Dio ha donato alla Chiesa il papa di cui essa aveva bisogno anzitutto nello stile e nel modo di comunicare. Quello che è evidente è che, nei contenuti profondi, c'è un'assoluta continuità tra Benedetto e Francesco. Cambiano gli stili, perché cambiano le persone. A una personalità fondamentalmente timida come è papa Benedetto, segue una personalità naturalmente comunicativa, che ha il senso dell'immediato rapporto umano, attraverso il quale passa anche il soffio del Vangelo, la tenerezza di Dio, la sua misericordia.

Quella che papa Francesco ereditava, era una Chiesa che, con i pontificati precedenti, aveva avviato anche grandi riforme spirituali, ma è anche una Chiesa che si ritrova immersa nel nostro mondo, il mondo del "villaggio globale", in cui c'è un immenso bisogno di sentirsi toccati dalla misericordia, dalla tenerezza e – oserei dire – dalla "umanità" di Dio, attraverso uno sguardo di accoglienza, di fiducia, di tenerezza e di misericordia da parte del ministro di Dio, nel caso specifico del Vescovo di Roma. Papa Francesco ha incontrato questo bisogno nella maniera più alta.

Taluni accusano papa Francesco di avere un profilo troppo pastorale e poco teologico, oltre che di essere debole sulla morale cattolica, in particolare sull'etica della vita e della famiglia. Sono critiche sostenibili?

Mons. Bruno Forte: Mi sembra un'affermazione falsa, innanzitutto perché papa Francesco ha un background formativo e culturale di tutto rispetto: i suoi studi di teologia e di filosofia in Argentina, poi proseguiti in Germania, costituiscono un bagaglio culturale di grande spessore. Basti pensare alla conoscenza che Bergoglio ha di Romano Guardini, questo straordinario pensatore italo-tedesco che brilla nel '900 teologico, filosofico e spirituale come una vera stella e che il Papa cita nella *Evangelii Gaudium*. È falso quindi pensare che papa Francesco non abbia spessore teologico: ne sono prova la sua formazione culturale e teologica, la sua identità gesuitica, la sua spiritualità della *reverentia* che porta a riconoscere – sulla scia degli Esercizi Spirituali di Sant'Ignazio di Loyola – il Dio da riverire in tutto ciò che esiste.

Mi sembra azzardato e falso anche il giudizio su una presunta disattenzione ai valori fondamentali: una cosa è il contenuto della fede – su cui questo papa non transige, come non transigeva papa Benedetto – una cosa è il linguaggio espressivo e comunicativo di esso. Non è detto che il linguaggio della fede debba essere sempre e solo un linguaggio verbale o definitorio. Può anche essere un linguaggio fatto di gesti che comunicano con la potenza del simbolo, a volte molto più della parola stessa. È un po' il linguaggio che spesso ha usato Gesù, fino al segno supremo della morte in Croce e della sua Resurrezione, che spiega la sua divinità molto più di qualunque parola.

Papa Francesco ha questa capacità di parlare attraverso i gesti: il valore della vita, ad esempio, viene da lui affermato con la straordinaria tenerezza che dimostra nei confronti dei fragili, dei deboli, dei malati, dei piccoli. Una tenerezza che si giustifica soltanto in chi considera la vita, anche nelle sue espressioni più fragili, come un dono di assoluta grandezza, da rispettare e promuovere a tutti i livelli e in tutte le sue fasi. Anche a livello di contenuti verbali, poi, dalle omelie del mattino a Santa Marta, fino ai testi magisteriali, ad esempio la *Lumen Fidei* e la *Evangelii Gaudium*, siamo davanti un magistero tutt'altro che debole o di poco contenuto. Siamo di fronte a una straordinaria ricchezza di messaggi, a una pluralità di stili, di modi e di forme che nel loro insieme costituiscono un ricchissimo patrimonio di fede e di conoscenza. Chi giudica debole o fragile il pensiero di questo papa, o non l'ha capito o non lo vuol capire e soprattutto non è attento alla complessità dei linguaggi che il Papa usa e, soprattutto, alla forza dei contenuti che esprime.

Si è molto parlato di un "effetto-Francesco" sui confessionali. Ritiene che il ritorno di così tanti fedeli alla messa e alla pratica sacramentale sia un fenomeno profondo e duraturo?

Mons. Bruno Forte: È un dato di fatto che noi tutti pastori registriamo. C'è un ritorno di tanti alla grazia dei sacramenti, in particolare alla Confessione motivato dal senso di attrazione e di invito ad usufruire della tenerezza e della misericordia di Dio, che ci viene continuamente da questo papa. Quanto questo dato di fatto sia profondo, lo sa solo Dio, tuttavia mi chiedo: il fatto che tante persone ritrovino la via della riconciliazione sacramentale, potrà mai essere giudicato come un fatto unicamente superficiale? Nella misura in cui ci si apre nel profondo al perdono di Dio e lo si chiede, c'è sempre un movimento interiore di grazia, un miracolo dello Spirito che nessun giudizio umano potrà qualificare come banale o superficiale. È un fenomeno duraturo? Tutto ciò che è umano è soggetto alla caducità e alla provvisorietà, tuttavia sicuramente certe esperienze che cambiano l'anima nel profondo sono anche quelle esperienze che danno alla vita quello spessore e quella bellezza che hanno già un sapore di eternità. Questo ci fa sperare che possa essere l'inizio di un cammino, destinato a diventare stabile, duraturo e profondo.

Siamo dunque in una primavera della Chiesa come già lo fu il pontificato di Giovanni XXIII. A distanza di 50 anni, il Concilio è più che

mai vivo. Il messaggio della tenerezza e della misericordia di Dio di papa Giovanni è vivo più che mai in Papa Francesco e l'umanità ne ha più che mai bisogno.

Ritiene che anche le riforme strutturali della Chiesa in senso collegiale e sinodale siano nel solco di quanto auspicato dal Concilio Vaticano II?

Mons. Bruno Forte: La *Evangelii Gaudium* è un manifesto programmatico in tal senso. La chiara intenzione di papa Francesco è portare a compimento quello che il Vaticano II ha proposto, tematizzato e avviato: l'effettiva collegialità ecclesiale *sub Petro* e *cum Petro*. Papa Francesco crede nel valore della collegialità, il che significa credere nella santità della Chiesa, nello Spirito Santo che opera nel Popolo di Dio che ispira il *sensus fidelium*, che dunque, in qualche modo, attraverso l'ascolto della chiesa, parla anche ai pastori che devono discernere, giudicare e trasmettere la fede. Credo che siamo veramente in una stagione conciliare, nel senso che quello che il Concilio Vaticano II aveva proposto circa la *communio* e la collegialità dei vescovi, a cominciare dalla dottrina della sacramentalità dell'episcopato, si stia realizzando. Non sarà facile: non tutto ciò che di bello e di luminoso stiamo mettendo in evidenza, sarà recepito con facilità. Ci saranno resistenze e paure. Una Chiesa più verticistica e "clericale" è una Chiesa che fa comodo a tanti, in quanto libera dalla responsabilità di confrontarsi in prima persona con i dilemmi e le fatiche delle scelte della vita, della morale. La Chiesa di Gesù è una Chiesa in cui la funzione dei pastori è indispensabile, ma in cui ciascuno è chiamato a vivere la propria vita, a fare la propria scelta d'amore e di fede e a morire la propria morte. Tutti i battezzati hanno una dignità che lo spirito sinodale e collegiale così fortemente voluto da questo papa e ispirato al grande dono del Vaticano II certamente promuove e incoraggia.

Un altro aspetto è l'insistenza del Santo Padre sulla povertà evangelica, un valore che lui stesso persegue con coerenza, anche nel governo della Chiesa. Non c'è il rischio che venga fraintesa come pauperismo?

Mons. Bruno Forte: Ci sono due aspetti che vanno evidenziati: il primo è la povertà come stile di vita. Gesù è povero e la sua povertà non nasce dal pauperismo, ma dal voler dimostrare con la vita come il vero tesoro dell'essere umano non è nient'altro che Dio e la ricerca del Suo Regno. La povertà evangelica non è che un volto della fede in Dio, che non vuole garanzie umane, che non vuole mezzi umani, ma che si fida, per dirla con San Paolo, della "debolezza di Dio". Nelle scelte di papa Francesco non c'è mai un pauperismo di maniera. Papa Francesco è autentico, è se stesso. Egli stesso non ha mai detto che l'appartamento pontificio era troppo lussuoso. Ha detto soltanto che voleva vivere a Santa Marta per poter stare con gli altri, per un bisogno di comunione. Ha anche detto, scherzando, che non avrebbe voluto spendere soldi dallo psichiatra… È un Papa che crede nella vita comune, nella fraternità, che è anche un volto della sobrietà, della povertà evangelica. Dall'altra parte, c'è la scelta dei poveri e l'attenzione ai poveri, con una precisa denuncia e un preciso annuncio. La denuncia è quella dei "no", ribaditi nella *Evangelii Gaudium*: il "no" a una economia della esclusione, che emargina i più deboli, il "no" a una tirannia del denaro, che è anche alla base della crisi economica mondiale. Questi "no" molto chiari e netti si congiungono poi a un "sì": il "sì" dell'impegno alla promozione umana, al rispetto della dignità dell'essere umano, a una giustizia nella quale si promuova la convivialità delle differenze, perché ogni persona sia rispettata e promossa nella sua dignità e nelle sue possibilità.

L'insistenza di papa Francesco sulla povertà non ha nulla a che vedere con il pauperismo, ma è piuttosto una rivisitazione del grande messaggio evangelico che, ad esempio, Francesco d'Assisi aveva rilanciato con la sua vita e con le sue parole nel cuore del Medioevo cristiano. Si tratta di un messaggio che anche oggi può offrire ragioni di vita e di speranza all'umanità colpita dalla crisi del consumismo rampante del recente passato e segnata dalle prove che l'attuale crisi economica porta con sé, inducendo un po' tutti a riscoprire i valori della sobrietà nella vita personale e della solidarietà nel rapporto con gli altri. Proprio così, la povertà su cui insiste papa Francesco è sorgente di gioia, perché fa gustare la bellezza del solo tesoro per cui valga la pena di vivere e di morire: l'amore di Dio e la carità fraterna. Di questa gioia Francesco è un testimone credibile e convinto.